

Ancelotti-Lippi, corsi e ricorsi

Massimo De Marzi



Così disse Luciano Moggi. «Guardate che io considero Ancelotti un ottimo allenatore, purtroppo è stato sfortunato, è arrivato sempre secondo. E alla Juve questo non basta». Pensieri e parole del direttore generale bianconero il 20 giugno 2001, giorno in cui la società si riaffidava a Marcello Lippi. «Noi non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno per questa decisione - proseguiva Moggi - i risultati diranno chi ha avuto ragione».

Tre giorni prima, Carlo Ancelotti aveva ricevuto una doppia significativa testimonianza. Nella gara contro l'Atalanta, Alessio Tacchinardi, uno dei suoi pupilli, correva ad abbracciarlo dopo aver realizzato la rete del 2-0 e a ruota lo seguì l'intera squadra. Una dimostrazione d'affetto certamente spontanea, che non sarebbe servita a far cambiare idea alla società ma che voleva dimostrare quale era l'umore dei giocatori. Alla fine della gara, quando Ancelotti si presentò in sala stampa per la sua ultima chiacchierata coi giornalisti torine-

si, tutti i presenti si alzarono in piedi e tributarono un applauso al tecnico di Reggiolo.

La «colpa» di Ancelotti era quella di essere giunto dietro alla Lazio nel 2000 e alla Roma l'anno successivo. Fu soprattutto la sconfitta all'ultima giornata sotto il diluvio di Perugia a costare caro al tecnico emiliano. E proprio a quel ko che incoronò la Lazio di Eriksson ieri è tornato Ancelotti col pensiero: «La pioggia di Perugia è la stessa di oggi anche se questa è senz'altro meno acida e più dolce. La sconfitta di Perugia ha bruciato per molto tempo, ora non brucia più».

Dopo il benservito, per due campionati, ha avuto ragione Moggi, pardon la Juve, che ha vinto due scudetti in fila, ma dal 28 maggio dell'anno scorso qualcuno non è più così sicuro che Ancelotti sia un simpatico perdente. La finale di Champions League lo ha portato sul tetto d'Europa proprio a spese di quella società che gli aveva sbattuto la porta in faccia senza tan-

ti complimenti. Lui ha incassato in silenzio, da quel gran signore che è, aspettando il momento della rivincita. Perché nel suo vocabolario la parola vendetta non esiste. La rivincita è arrivata all'Old Trafford di Manchester undici mesi fa, ma per renderla completa e definitiva non bastava poi aggiungerci una Coppa Italia o una Supercoppa Europea, bisognava vincere lo scudetto. Perché in Italia un allenatore viene reputato grande solo quando si cuce sul petto il triangolino tricolore.

Adesso Carlo Ancelotti ha cancellato anche questa macchia, lui che di campionati ne aveva vinti tre da giocatore. Lo ha fatto guidando questo Milan a infrangere ogni record (e non è ancora finita), lo ha fatto inventando Pirlo regista davanti alla difesa, un'idea assolutamente geniale per coloro che lo avevano bocciato come il fautore di un rigido 4-4-2 che poteva prescindere anche da Baggio (da lui rifiutato ai tempi di Parma). Ancelotti non è affatto un dogmatico, ma sa adattare le sue

idee agli uomini a disposizione: alla Juve, quando ha avuto un certo Zidane, il numero 10 (ancora oggi) migliore al mondo, eccome se ha utilizzato il trequartista.

E quella Juve che lo aveva liquidato senza tanti complimenti, adesso si appresta a divorziare da Lippi. Il tecnico di Viareggio chiude malinconicamente il suo ciclo: ieri, dopo la settima sconfitta in campionato (peggio aveva fatto nel '98-'99 quando proprio Ancelotti subentrò a Lippi dopo 20 giornate), ha dichiarato: «Non è la mia Juventus, mi dispiace finire in questa maniera: non ci si prepara in questo modo per la finale di Coppa Italia».

E mentre Moggi cerca il prossimo timoniere tra Deschamps, Prandelli e Del Neri, Carletto festeggia il suo primo scudetto in panchina, con 79 punti in 32 giornate e qualche record ancora da inseguire. Una bella lezione di stile da parte di un allenatore che a Torino aveva raccolto 144 punti in due campionati ma tanto non gli era bastato per rimanere in sella.

RECORD



Nella partita decisiva i rossoneri battono 1-0 la Roma, la staccano di nove punti e vincono lo scudetto con due turni d'anticipo

I record di Sheva & co.: 79 punti in 32 gare 11 vittorie in trasferta +15 in media inglese 60 gol realizzati 20 quelli subiti

Il tecnico è il primo italiano ad aver vinto scudetto e Coppa dei Campioni con la stessa maglia, prima da giocatore poi da allenatore

Carletto, un perdente di successo

Marco Bucciattini

Non è che si entusiasmi un granché, nemmeno a scudetto vinto. Quella di Ancelotti è una mimica da scettico: la bocca sottile e avara che non riesce a spalancarsi, quel sopracciglio sinistro sempre più arcuato. Poche espressioni, le solite. Il capello arruffato - ieri, in tutte le tivù, mai visto - quello sì è da festa. Novellino e Cosmi si complimentano, in collegamento da altri campi. Sono omaggi sinceri, che Carletto apprezza e rinfaccia per marcare le distanze, in questa festa per tutti, con troppi invitati: «Con tutto il rispetto per i giornalisti...».

A Carletto i colleghi vogliono bene, gli riconoscono competenza e umiltà. Mai una recriminazione, mai un alibi. Quell'aria di sospetto sì, quella rimane, ma non è la superbia di Capello, che risponde sempre da un piedistallo. È che Ancelotti sfugge dalle banalità delle conferenze stampa, se si trova d'accordo con una domanda risponde «sì», e non aggiunge altro. Se non gli torna fa anche meno fatica, alzando il sopracciglio, abbassando lo sguardo. Difficile che azzardi una frase memorabile, impossibile che si abbandoni ad una caduta di stile.

Come allenatore è nato con la camicia (subito vice di Sacchi in Nazionale, nel 1992, a 33 anni appena compiuti, un mese dopo aver vinto lo scudetto con Capello al Milan) ma lui ci ha messo sopra una giacca a modo e le cravatte giuste. Si mette in proprio tre anni dopo: lui di Reggiolo parte da casa, dall'Emilia, da Reggiolo, per dare

un senso compiuto ad una gavetta frettolosa e di transito. Ma al primo anno è subito promozione in serie A. Arriva presto la panchina giusta, quella orfana di Nevio Scala, a Parma. Poca strada, ancora una tappa della recherche dell'emiliano, che al Tardini cominciò a giocare nei professionisti alla fine degli anni settanta. Partenza impacciata, e giù con quelle insinuazioni di "raccomandato". Lui così ordinato, e il mito Nevio Scala così diverso, con il trattore e i campi da arare nei ritagli di tempo. Quelli che Carletto dedicava alla tavola: a Milano si è messo anche in forma, a Milanello pranza da atleta. Però in pochi mesi il Parma vola, serrato in difesa (rigorosamente a quattro, e sarà sempre così, lasciato intatto del maestro Arrigo), essenziale in attacco. Secondo posto, d'estate si parla di Baggio: «Non lo voglio, non mi serve, c'è Zola», dice Ancelotti. Poi va via anche il sardo, costretto al triste clima londinese. I "dieci" che scappano, una persecuzione, altro retaggio ereditario: «Chiedetelo a Zidane», ha dovuto ripetere fino allo sfinimento. Già, ma con Zidane che va sulle fasce (come toccherà poi a Rui Costa), con lo scudetto che non arriva, nonostante Zidane, nonostante la Juve. E a Torino i secondi posti sono disfatte e bisogna fare le valigie. Ancelotti è senza vittorie e senza squadra. Ma è nato con la camicia e deve aver lasciato buoni ricordi dove è stato.

Al Milan c'è Terim. Il turco resiste tre mesi, con la corda al collo e senza amici in sala stampa. Tutti tirano la volata ad Ance-

lotti e Carletto arriva puntuale. Non cambia l'andazzo della stagione, aggiuntano un posto in Champions League che sembra il minimo e invece è il massimo, perché l'anno dopo il Milan la vince. Come la Coppa Italia. Manca solo lo scudetto, «ma vincere in Europa è più importante», dice lui e conferma Galliani, da sempre attratto dal Bernabeu e dall'Old Trafford e acutamente allergico al Granillo, al Del Conero, al Castellani.

Il campionato arriva nell'anno zero del calcio, al termine di novanta minuti da fine del viaggio. Ma se resterà qualcosa di quest'annata indigesta sarà proprio il calcio da manuale del Milan di Carletto. Ventidue punti negli scontri diretti con Roma, Juventus, Inter e Lazio: sette vittorie e un solo pareggio a San Siro contro i bianconeri. Quattro mesi, fra novembre e febbraio, di esibizioni fulgide, di classe pura. Erano i mesi di Kakà, dell'unica punta (Shevchenko, grande campionario, splendida condizione atletica dall'inizio alla fine), dei quattro trequartisti (Pirlo, Seedorf, il brasiliano e Rui Costa) in campo tutti assieme. Li Ancelotti ha perso la coppa Intercontinentale ma ha costruito la vittoria finale in campionato. Una squadra forte, una rosa ampia e completa. Ma la mano del tecnico c'è e si vede più che altrove.

La difesa fa reparto su Dida e Nesta. Il brasiliano ha un fenomenale senso della posizione, il romano è il miglior difensore al mondo, senza rivali. Accanto a lui Maldini è potuto invecchiare bene (cosa che

non fu possibile per Baresi). Sui lati corrono, attaccano Cafu e Pancaro. Rendimenti eccellenti, ma inscindibili da quello di squadra. Una difesa così ha solo un grosso difetto, a cui però Ancelotti aveva già rimediato nel settembre del 2002. Davanti ai centrali difensivi apparve Pirlo. Pochi metri più su di Nesta e Maldini - splendidi difensori ma negati nell'impostazione del gioco, nel lancio lungo - il tecnico emiliano mette questo campione annunciato, variamente provato, sempre accantonato. Eppure Pirlo è un giocatore dal lancio preciso, dal calcio facile, dalla personalità evidente, nonostante una timidezza schiva fuori dal campo.

La sorpresa è che Pirlo va a giocare indietro ma continua a pensare il calcio da trequartista: disimpegno veloce, preferenza per il lancio a smarcare Shevchenko, dribbling azzardati, tocchi di prima. La palla gira, la qualità tecnica del Milan ne è esaltata, i rossoneri si connotano per via di quel palleggio a volte lezioso ma sempre godibile. Ancelotti ha lavorato molto sulla mediana, in questi due anni. C'è una mossa che ripete spesso a partita in corso, e che sfugge alle cronache: l'inversione fra Seedorf e Pirlo in regia. Quando gli avversari asfissiano il bresciano, i due invertono la posizione, il tempo per far rifiatore il titolare del ruolo.

L'emancipazione dal maestro è compiuta, la recherche è finita. Il Milan rompe il 4-4-2 sacchiano e a centrocampo fa il rombo: Pirlo, Seedorf e Gattuso ai lati,

Rui Costa davanti. La palla ce l'hanno sempre loro. Si tira poco, ma poi arriva Kakà e arriva anche lo scudetto. In attacco l'assemblamento di goleador di mestiere come Sheva, Inzaghi e Tomasson è stato meno semplice di quanto dica il curriculum dei tre. Grandi attaccanti ma anche prime punte mal disposte a lavorare largo per gli altri. Gli affanni fisici di Pippo possono aver aiutato Ancelotti a scegliere. Altri piccoli segnali di saggezza proprio nell'ultimo mese, nella gestione del dopo La Coruna. Quel 4 a 0, al di là dell'eliminazione dall'amata Europa, testimoniava di una condizione atletica perduta e ormai irrecuperabile, con i primi caldi alle porte. Con le gambe pesanti e la testa logora, il Milan ha guardato molto in casa degli altri, senza vergogna. Emblematico quanto accaduto nelle ultime due gare. A Udine, Ancelotti rinunciò alla seconda punta, Tomasson, ma non optò per Rui Costa. Niente due punte, niente doppio trequartista ma il doppio mediano, con Ambrosini e Gattuso, e Seedorf sacrificato per ragioni tattiche: «Avevo bisogno di controllare Pizarro, ho pensato che potesse pressarlo lui», si giustificò in sala stampa. Che l'allenatore del super Milan si preoccupi di Pizarro - e il regista cileno non stava nemmeno bene - sembra un controsenso, ma è l'assennatezza di un tecnico che è stato anche un ottimo calciatore (a differenza di Sacchi e di Lippi) che fa grande ricorso all'umiltà.

Per non sprecare niente.